

Storie Misteriose e dimenticate – 4

Gino Zanzottera: L'aquila Della Dancalia

Il testi citati in questo racconto sono tratti da: "Franco Pagliano, In Cielo e In Terra, Ed. Longanesi & C., 1969 - Pagine 60-82" (libro ormai esaurito da tempo), e da un numero della rivista OGGI, presumibilmente risalente agli anni 50. Le immagini, alcune delle quali inedite, sono state gentilmente fornite da B. Zanzottera, nipote del Cap. Pil. Gino Zanzottera, che ringraziamo nuovamente.

* * * *

Quando abbiamo iniziato a costruire il sito web del 51° Stormo (virtuale) dell'European Air Force non avremmo mai pensato che la passione per la storia della Regia Aeronautica avrebbe in qualche modo risvegliato il passato, fino a portarcelo praticamente sulla porta di casa. E' questo il motivo che ci ha spinto a raccontare questa storia, che ci ha visti inaspettatamente coinvolti in prima persona, e che inizia il 24 Novembre 2003, quando abbiamo ricevuto una e-mail con una richiesta inusuale indirizzata al webmaster del sito web del 51° Stormo EAF Chip EAF51 (chip@eaf51.org). La e-mail era la seguente:

"Mi chiamo B. Zanzottera e finalmente dopo anni sono riuscita a trovare delle informazioni nella recensione del libro di Franco Pagliano sul fratello di mio nonno, il capitano GINO ZANZOTTERA della 52° squadriglia da bombardamento che venne fatto prigioniero in Africa orientale, più precisamente ad Addis Abeba. Vorrei sapere dove è possibile trovare altro materiale riguardo la sua cattura e sulla sua prigionia. Purtroppo noi abbiamo solo una vecchia pagina di giornale!! La ringrazio anticipatamente.

B. Zanzottera

La recensione citata nella e-mail di B. Zanzottera era un breve commento al libro di Franco Pagliano, contenuto nelle recensioni dei libri pubblicata sulla pagina del nostro sito web: <http://www.eaf51.org/Libri/Film/ITA.htm>

La storia del Cap. Pilota Gino Zanzottera fu pubblicata dal **settimanale OGGI** in un numero forse degli anni 50. Il testo dell'articolo (inviatoci da B. Zanzottera) è quello riprodotto nell'immagine seguente. Per comodità di lettura ne riportiamo il testo:

"L'angelo di Dire Dawa ha conosciuto in Etiopia la vicenda più drammatica e umana.

Proseguendo nella rievocazione dell'eroismo italiano, pubblichiamo qui la fotografia di due sposi lombardi, il Capitano Pilota Gino Zanzottera e sua moglie Eva, i quali furono protagonisti di una delle più umane e drammatiche vicende accadute durante il conflitto. Allo scoppio delle ostilità, Zanzottera si trovava in Africa Orientale, Comandante della 512° Squadriglia Bombardamento. La giovane sposa avrebbe voluto seguire il marito in A.O.I. Per diversi mesi il capitano guidò la sua squadriglia in audaci azioni. Quando non ebbe più

apparecchi si batté a terra con i Battaglioni Azzurri, costituiti da aviator. Infine il suo reparto fu sopraffatto, ed egli stesso catturato. Fu portato ad Addis Abeba, dov'era rimasta sua moglie. Riuscì a vederla ed a concertare con lei la fuga. Ma gli Inglesi lo trasferirono a Dire Dava. Fuggì, fu ripreso, ma fuggì ancora. Intanto anche Eva era stata trasferita a Dire Dava, e quivi come infermiera si prodigava nell'ospedale del campo di concentramento. Confuso fra la gente in città, sotto falso nome, Zanzottera sente parlare dell'amorevole infermiera come dell'"Angelo di Dire Dava", ma non può rivelare che quella donna dolce ed infaticabile è sua moglie. La vede, tuttavia, di nascosto. Gli inglesi lo sospettano, e per cogliere l'Ufficiale, impediscono a lei di partire con il primo convoglio di donne e bambini che tornano in patria. Allora Gino tenta con pochi compagni la fuga attraverso Gibuti: ma assalito in Dancalia da bande indigene al sodo degli Inglesi, cade trafitto da lance e giavellotti avvelenati. Un superstite riuscì a portare ad Eva un libretto insanguinato, sul 2quale il marito aveva scritto: "Se morissi, il mio sangue alla Patria, , la mia anima a Dio, il mio corpo alle iene". Queste parole furono scolpite su una tomba vuota, alla quale non mancano mai i fiori. (alle pagine 20-27 la seconda puntata del documentario sulla seconda guerra mondiale)



Il ritaglio originale del settimanale OGGI

Non abbiamo idea di chi sia l'autore dell'articolo apparso su Oggi, e dalle copie fotostatiche dei ritagli di giornale non riusciamo a stabilirlo.

La richiesta di B. ci ha scossi. Dovevamo assolutamente trovare qualche notizia su Gino Zanzottera e la sua compagna Eva. La ricerca del libro originale di Pagliano ci ha guidato a riscoprire questo pezzetto di storia svoltasi in A.O.I., che crediamo valga la pena di rileggere. Il testo di Pagliano riporta molte analogie con l'articolo della rivista Oggi, anche se certamente è più completo e circostanziato.

Ecco dunque **il testo di Franco Pagliano** (*Franco Pagliano, In Cielo e In Terra, Ed. Longanesi & C., 1969 - Pagine 60-82*) corredato dalle foto inviateci dalla nostra nuova amica B.

"Mai, nel corso del nostro lavoro tendente a ricostruire determinati episodi di guerra, ci eravamo trovati di fronte a una vicenda tanto drammatica e tanto commovente quanto quella che ebbe per protagonisti, in anni ormai lontani, il capitano pilota Gino Zanzottera e la sua dolce e coraggiosa compagna, Eva Zanzottera Ancona.

In passato la stampa si era già interessata di questi due giovani sposi lombardi e della vicenda da loro vissuta in Africa orientale; ma lo aveva sempre fatto in maniera incompleta, perché la mancanza di una versione ufficiale degli avvenimenti e la tragica fine del protagonista principale rendevano difficile la raccolta di informazioni particolareggiate. Tanto difficile che le stesse autorità aeronautiche non avevano mai potuto ricostruire completamente la drammatica vicenda e onorare la memoria del capitano Zanzottera in

modo adeguato al suo comportamento e al suo sacrificio.

Questo non avvenne sul campo di battaglia, non nei cieli che il valoroso ufficiale aveva solcato in centinaia di azioni, non nel corso della strenua lotta da lui sostenuta a terra quando gli aviatori dell’Africa orientale, rimasti senza aeroplani, costituirono i « battaglioni azzurri »: Gino Zanzottera morì nel deserto in maniera romanticamente e drammaticamente antica, trafitto da un giavelotto lanciato da un indigeno alleato degli inglesi, proprio mentre stava per raggiungere il confine della Somalia francese da dove sperava di poter rientrare in Italia per continuare a combattere.

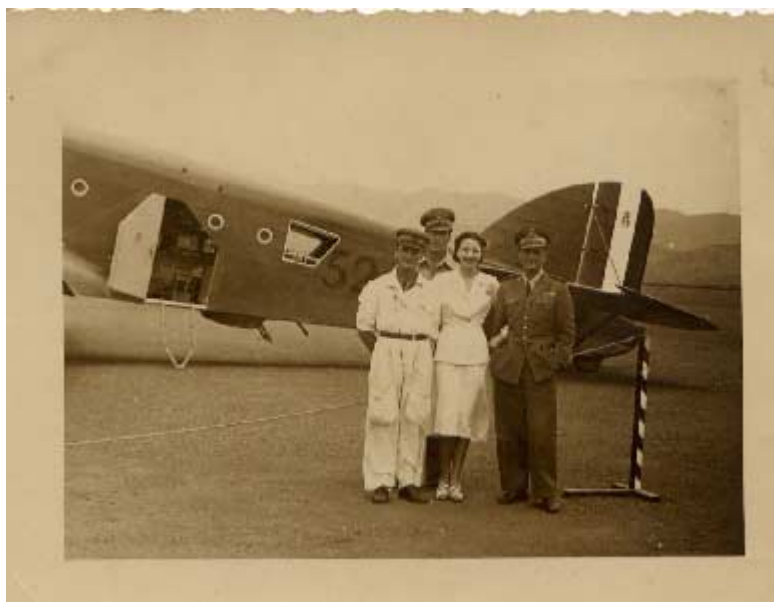
Rimasto abbandonato nel deserto il suo corpo, catturato dagli indigeni il suo compagno di fuga, rinchiusi nei campi di prigionia o dispersi alla macchia i superiori, i colleghi e gli amici, chi avrebbe potuto allora raccogliere elementi e testimonianze, compilare relazioni e farle pervenire in Italia? Qualcosa fu fatto, ma poi andò perduto per le requisizioni, i trasferimenti e, soprattutto, per il disorientamento che seguì all’armistizio: cooperazione e cobelligeranza con l’ex nemico mal si conciliavano infatti con la conservazione dei documenti comprovanti con quanto ardore, quanto valore e quanta tenacia i migliori lo avevano combattuto.



Eva e Gino Zanzottera in una foto pubblicata dal settimanale OGGI negli anni 50

Soltanto Eva Zanzottera, quando poté rimpatriare, riuscì a portare, con il suo dolore e il suo orgoglio, qualche dato e qualche documento, e sia le autorità sia la stampa si interessarono allora della vicenda. Ma, in una donna come quella, l’orgoglio e il dolore assumevano una dignità che non le consentiva di chiedere. Si limitò a dire quanto sapeva e a consegnare i documenti che aveva: purtroppo, prima che si potessero raccogliere altre testimonianze, in Italia la situazione si fece tanto caotica che anche quel che lei aveva portato andò perduto.

Naturalmente, con il suo aiuto, non avevamo avuto difficoltà a ricostruire quella parte della vicenda alla quale anche lei aveva partecipato; né ci era stato difficile raccogliere altri elementi dalla viva voce dei generali Sabatini, Mongia e Napoleoni e di altri aviatori che avevano combattuto in Africa orientale.



Eugenio e Gino Zanzottera, con la moglie Eva. Foto scattata a Dessiè, il 22 Maggio 1940

Ma c'è invece voluto molto tempo per poter ricostruire la fase culminante della vicenda, quella dell'ultimo tentativo e della morte di Gino Zanzottera, che ebbero un solo testimone non africano, il sottufficiale del genio Natale Scarpellini, uno di quegli uomini che hanno l'avventura nel sangue. Questi, dopo la conclusione delle ostilità in Africa orientale, era evaso da un campo di concentramento ed aveva assunto il nome di Lino Zanellotti; quindi molta gente che lo conobbe quando viveva alla macchia è ancora oggi convinta di non averlo mai incontrato e questo genera un po' di confusione. Ma, con l'aiuto dell'ingegnere Arnaldo Maj, un valoroso aviatore della vecchia guardia, che dopo essere stato smobilitato ed aver riassunto la sua carica nella direzione di una grande azienda, aveva nuovamente chiamato lo Scarpellini presso di sé, abbiamo potuto chiarire ogni cosa. Ora «il maresciallo», come lo chiamavano laggiù, ha messo su famiglia e parla delle avventure vissute in Africa scrollando la testa. Ma allora chi scrollava la testa quando se lo vedeva arrivar davanti nelle ore e nelle condizioni più impensate, erano gli altri: erano l'ingegner Bignino della cementiera di Dire Dava, erano le coraggiose signore Galli e Caccia, presso le quali si rifugiava quando le cose si mettevano male, erano il console Barbesino e lo stesso colonnello Maj che vivevano anch'essi alla macchia, ma in maniera certamente meno turbolenta. Scarpellini-Zanellotti invece si metteva sempre nei guai e qualche volta finiva per mettere nei guai anche gli altri. E questo perché non si contentava di vivere alla macchia, di tenere il collegamento tra i vari campi e di organizzare altre evasioni: aveva il cuore caldo e il pugno facile e, per quanti rischi la cosa comportasse, non sapeva resistere alla suggestione di uno sguardo femminile, né a quella di una bella scazzottatura con gli inglesi, i sudafricani e i neozelandesi.

Quando, alla fine di dicembre del 1941, fu ripreso al confine della Somalia francese con altri undici prigionieri evasi e spedito, dopo una memorabile zuffa alla quale parteciparono una quarantina di persone, al campo di concentramento di Mandera, è probabile che qualche ragazza abbia pianto; ma è ancora più probabile che molta altra gente abbia tirato un sospiro di sollievo perché il « maresciallo » era un ospite pericoloso.

Quel che è certo è che pianti e sollievo non durarono a lungo perché in capo a due mesi Scarpellini-Zanellotti si ripresentò ai suoi stoici protettori e alle sue non meno stoiche protettrici di Dire Dava, convinto di far loro una bella sorpresa.

In quel periodo, dopo molte traversie sue e della famiglia, era tornato a Dire Dava da Addis Abeba il colonnello Maj che, mimetizzato tra gli autisti della Croce Rossa, si incaricava di tenere il collegamento tra gli italiani che vivevano nel campo di concentramento allestito nella zona dell'aeroporto e quelli che vivevano più o meno clandestinamente in città.

Tra questi ultimi vi era il capitano Gino Zanzottera. Anche lui aveva fin dal tempo di pace portato la giovane moglie in Africa ed aveva vissuto con lei ad Addis Abeba fino allo scoppio delle ostilità. Erano stati per loro, che si volevano bene sin da quando erano studenti insieme, giorni felici: l'ambiente nuovo, il senso di libertà che dà la vita coloniale, la sensazione di essere completamente padroni di se stessi, senza obblighi e senza costrizioni, la possibilità dell'avventura che è sempre legata al pionierismo, l'alacrità di opere e di vita che li circondava, tutto sorrideva al loro amore e al loro entusiasmo.



Ancora Eugenio, Gino ed Eva Zanzottera. Foto scattata a Dessiè, il 22 Maggio 1940

Poi, improvvisa, la guerra. Lui era partito per il fronte al comando della 52a squadriglia da bombardamento: operazioni su Gibuti, su Aden, sul mar Rosso, nel Somnaliland e vittorie iniziali in ogni settore, quindi orgoglio, fiducia, entusiasmo. Tra un ciclo operativo e l'altro, qualche missione in retrovia consentiva quei rari e improvvisi incontri il cui ricordo bastava poi a riempire i lunghi periodi di lontananza e a dar loro un senso e una giustificazione.

La sensazione di isolamento che tutti avvertivano laggiù era meno viva per quelli che avevano modo di constatare che le loro case erano intatte e che nelle retrovie la vita, per quanto resa più dura dalla guerra, continuava ordinata.

Ma a quella prima fase ne era presto seguita una seconda assai diversa, perché l'avversario si rafforzava, mentre dalla nostra parte ci si indeboliva in ogni settore: meno uomini, meno viveri, meno aeroplani, carburanti e medicinali, meno munizioni e meno automezzi. Quando in guerra nessuno prende il posto di chi non torna, quando non si può più sostituire il materiale perduto, quando la mancanza di avvicendamenti rende visibile negli uomini e nei mezzi il logorio, allora subentra in tutti la disarmante sensazione di essere a consumazione. Si cerca di mantenersi sereni, di dominarsi, di farsi forza e di dare forza agli altri, ma non sempre vi si riesce. Una sera, dopo che Gino non ha risposto a una domanda di lei su un collega, Eva non riesce a vincersi ed ha una crisi di pianto: sente, vede quel lento e inarrestabile logorio, quello sgretolamento implacabile di vite, di amori, di destini. Prima Ruffini, poi Brusa, Paganini, Costagnoli, quindi Via, Caracciolo Gherardini e Moggi, poi Titi e Furiga insieme, e Argento, De Carlo, Mainetto, Visintin e poi gli altri, tutti gli altri, quelli che lei non conosce, quelli dei quali lui non le parla. Come si può continuare a vivere così in quell'attesa angosciosa, con la guerra che si avvicina, con l'atroce visione dei combattimenti aerei che ormai si svolgono spesso nel cielo della città? E' come morire ogni giorno.

Lui le risponde calmo e triste: sono venuti i momenti duri e non ci si può soffermare a compiangere se stessi. Occorre reagire allo scoramento ed essere pronti a tutto; ormai è rimasto senza apparecchi ed ha ricevuto l'ordine di armare la sua gente e di raggiungere una zona del fronte: andrà nel Gimma, con i « battaglioni azzurri ».

Combatte a terra, alla testa dei suoi uomini. Mitragliatrici smontate, bombe a mano, arma bianca. Linguaggio aereo nel fango delle trincee; strane anomalie di una situazione strana. Ma ci si batte bene, si muore bene. La figura del duca d'Aosta è nella mente e nel cuore di tutti e questo è importante, perché l'Italia è bella, ma è astratta e lontana, mentre il duca è una figura concreta, vicina, visibile. Si combatte anche perché c'è lui.

Ma il valore non basta; i « battaglioni azzurri » vengono attaccati e sopraffatti. Anche il reparto di Zanzottera è costretto a cedere e la gente ha il primo, duro contatto con i vincitori. Può darsi si tratti di una situazione locale, ma è certo che tra gli inglesi dell'Africa orientale per ogni gentiluomo ci sono almeno cinque cialtroni: hanno un modo tutto particolare di comportarsi e si direbbe che si divertano a umiliare gli ufficiali, a provocarli, a sfotterli con l'ironia, il disprezzo e le inutili angherie. Sì, dopo la guerra tornerà di moda parlare dello spirito cavalleresco degli inglesi; ma chi ha avuto la sventura di finire nelle loro mani laggiù sa che, salvo qualche eccezione, si tratta di una fama usurpata.

Zanzottera ne sapeva già qualcosa: alcuni mesi prima, avendo appreso che tra le carte di un ufficiale inglese fatto prigioniero erano stati trovati alcuni appunti contenenti riferimenti offensivi per gli aviatori italiani, era andato a chiedergliene conto e aveva ricevuto una balbettata e goffa risposta giustificativa. Ora però non balbettano più e lui non ce la fa a sopportarli. Lo portano ad Addis Abeba, intravede la moglie e riesce a dirle qualche parola: « Prigioniero di questa gente io non ci rimango; costi quel che costi, tenterò di evadere. Avrò bisogno del tuo aiuto; cerca di fare in modo ch'io sappia sempre dove trovarti ».

Non è uomo da contentarsi di far progetti. Lo portano a Dire Daua dove i prigionieri vengono concentrati nella zona dell'aeroporto; la vista degli aeroplani costituisce per lui una specie di supplizio di Tantalo, perché l'idea di impadronirsi di un apparecchio e di raggiungere con quello la guarnigione di Gondar, lo tormenta e lo esalta: studia un piano, lo modifica e lo lima adattandolo di volta in volta alla situazione che muta, ne parla con un collega senza lasciarsi dissuadere dalle sue osservazioni. Ma non è facile riuscire ad eludere la sorveglianza inglese, materializzata dalla presenza degli uomini del Security Service che in genere riescono ad accattivarsi la simpatia dei più sprovveduti e ad ottenere le informazioni necessarie per sventare ogni piano di fuga.

Gino è costretto a rinunciare a questo suo primo progetto, ma a Gondar si combatte ancora e lui, con o senza aeroplano, vuole arrivarci. Approfitta di un allentamento della sorveglianza e, valendosi della conoscenza della zona e dell'aiuto di alcuni civili, evade dal campo e si rifugia in città: il tempo di trovare qualcuno disposto a correre qualche rischio e il 17 settembre è di nuovo ad Addis Abeba.

Il contatto con Eva viene ristabilito a mezzo di un autista che si incarica di cercarla, di avvertirla e di condurla dove lui è nascosto: occorre essere molto cauti ed evitare mosse false perché l'evasione di Gino è stata certamente segnalata ed è fin troppo facile capire che, per catturarlo, gli inglesi terranno sotto controllo la moglie.

Eva supera però la prova con molto coraggio e molta accortezza, favorita dalla solidarietà che unisce laggiù gli italiani migliori: in pochi giorni riesce a procurare al marito un documento falso, un nascondiglio e alcuni indumenti. Poi, agendo sempre con molta circospezione, riesce a metterlo in contatto con altri militari italiani che vivono alla macchia e ad aiutarli tutti nel loro tentativo di organizzare una colonna per Gondar.

Ma il Security Service sorveglia e l'abile Mr. Cross, un tipo che conosce bene l'italiano e gli italiani, riesce ad immettere alcuni suoi agenti tra gli elementi indigeni con i quali i nostri sono in contatto. L'intento è quello di seguire l'organizzazione della colonna e di favorirla, per poi mettere le mani in una sola volta sul nucleo più pericoloso e più attivo di militari italiani sfuggiti alla prigionia. I nostri si accorgono del tranello giusto in tempo per evitare la cattura, ma sono costretti a disperdersi e a rinunciare all'oro piano.

In un primo tempo sperano che si possa trattare soltanto di un rinvio, ma a novembre la guarnigione di Gondar viene sopraffatta ed ogni speranza deve essere abbandonata.



Ancora Gino ed Eva Zanzottera in un ritaglio tratto dal settimanale OGGI negli anni 50

Tra gli evasi qualcuno si fa catturare, altri si mimetizzano tra la gente che è rimasta a lavorare sul posto, altri ancora si danno alla macchia o si adattano a vivere di espedienti, in maniera disordinata e inutile. Gino patisce il lento martirio di tutti gli idealisti messi a contatto con le miserie, i compromessi e le viltà della vita di ogni giorno.

Essendo a conoscenza della stretta sorveglianza esercitata sulla moglie, rinuncia a vederla, contentandosi di vivere nella città dove lei vive e di respirare l'aria che lei respira: l'idea di poterle essere utile in caso di difficoltà lo sostiene e lo rafforza. Ma, alla fine del 1941, arriva per le donne e i bambini l'ordine di trasferirsi a Dire Dawa: Eva parte, raggiunge il campo di concentramento e inizia (lui la sua attività di crocerossina. Le condizioni di vita del campo sono talmente precarie da determinare un'epidemia che miete vittime soprattutto fra i bambini: occorre prodigarsi per tentare di arrestare il diffondersi del male, per alleviare le sofferenze di chi è colpito, per confortare le madri che perdono le loro creature e per assistere e tranquillizzare le altre. È una fase durissima e tragica, che impegna sino all'esaurimento i medici, gli assistenti volontari, gli infermieri e le crocerossine: Eva, pur avendo meno esperienza delle altre, si prodiga con amore, quasi dimenticando se stessa e conquistando con la sua dedizione la gratitudine di tutti.

Gino, che è rimasto ad Addis Abeba, ne sente parlare da gente che non conosce: sente che raccontano di un'infermiera del campo di Dire Dawa, moglie di un aviatore, una creatura buona, generosa e instancabile, che qualcuno ha definito "l'Angelo di Dire Dawa". A qualche cauta domanda precisano che prima era proprio ad Addis Abeba, che è lombarda e che il marito doveva essere un capitano. Non vi possono essere dubbi, è lei, è Eva, è la sua Eva! Ora che ne ha sentito parlare, ora che sa quanto lei si stia prodigando, Gino non riesce più ad essere prudente e a resistere: anche se lei è sorvegliata, anche se raggiungendola rischia di farsi ancora catturare, gli è indispensabile vederla, parlarle, cessare di vivere in maniera tanto assurda e inutile. Insieme potranno forse tentare ancora qualcosa, insieme tutto sarà più facile e più bello, anche il rischio, anche l'attesa, anche la fine se questa dovrà venire.

Si procura un po' avventurosamente un lasciapassare per Dire Dawa e, dopo qualche giorno, il capitano pilota Michelangelo Serafini, comandante italiano del campo civili, se lo vede capitare davanti: sarà lui a comunicare a Eva che Gino è arrivato e che la attende fuori dal reticolato. L'incontro tra i due giovani è commovente: lei gli appare come spiritualizzata nella severa uniforme di crocerossina e lui, logoro nel fisico e negli indumenti, rivela ancor più vive a lei le caratteristiche che glielo hanno reso caro: sembra sempre un ragazzo ostinato, i cui tratti esprimono una volontà tenace che prima era forse Caparbia, ma che ora si è fatta più assorta. È dominato dal pensiero fisso del rimpatrio ed è certo che lei lo aiuterà: glielo chiede come prova d'amore. È arduo dimostrare il proprio amore aiutando la creatura amata a esporsi a nuovi rischi, ma Eva conosce Gino e sa che nulla potrà dissuaderlo dai suoi propositi, quindi promette di favorirlo.

In un primo momento progettano di raggiungere Mogadiscio con alcuni autocarri che trasportano banane, per imbarcarsi poi laggiù su qualche nave di passaggio; ma, accertato che il traffico viene svolto quasi esclusivamente da navi inglesi, rinunciano a questo tentativo. La possibilità di far includere Gino, munendolo di documenti falsi, tra il personale infermo ammesso al rimpatrio con il primo gruppo di navi inviate dal governo italiano, viene senz'altro scartata non soltanto perché l'ufficiale è ormai troppo conosciuto, ma perché non si vuole ricorrere a un sotterfugio che, inserito in un'operazione avente scopi umanitari, assumerebbe un aspetto sgradevole.

Quando però le navi arrivano, a Eva viene negato il permesso d'imbarco: evidentemente gli inglesi hanno meno scrupoli e pensano che, se tratterranno lei in colonia, il marito finirà per farsi prendere. È un romantico, lo sanno, quindi sono certi che avrà le debolezze dei romantici: vorrà agire da idealista, vorrà compiere qualche bel gesto e finirà per cadere in trappola. Gli uomini del Security Service lo ammirano, ma lo considerano pericoloso e non possono tollerare il ripetersi di atti di sabotaggio che, a torto o a ragione, gli vengono attribuiti. Contando sull'avidità degli indigeni e forse anche su quella di qualche rinnegato, finiscono per mettere una taglia sulla sua testa: il capitano Zanzottera non deve avere scampo.

L'apprendere che la moglie viene considerata alla stregua d'un ostaggio mette l'ufficiale in uno stato di angoscia, ma egli non vuole e non può rinunciare all'idea di tornare a combattere. Sa che a Gibuti c'è una nostra commissione di armistizio i cui componenti sono ovviamente in collegamento con l'Italia: quindi, se potesse arrivare laggiù, riuscirebbe certamente a rimpatriare.



I fratelli Eugenio e Gino Zanzottera.

Ma, per raggiungere la Somalia francese da Dire Davaa, quando ci si trova nell'assoluta impossibilità di servirsi della ferrovia, occorre attraversare duecentocinquanta chilometri di deserto e affrontarne tutte le insidie; nessuno di quelli che hanno tentato di evadere per questa via è riuscito nell'intento e molti vi hanno lasciato la vita.

Più che questo, il pensiero che angustia l'ufficiale è quello di dover abbandonare la moglie in colonia: lotta a lungo con se stesso, ma alla fine prende la decisione più difficile: costi quel che costi, tenterà di raggiungere Gibuti. Con il valido aiuto del tenente colonnello Di Maio, un ufficiale superiore dell'esercito che vive come lui alla macchia, compila una specie di cifrario atto a consentirgli, se tutto va bene, di trasmettere e ricevere informazioni. Poi si dà da fare per mettere insieme qualche arma, un po' di viveri e un po' di materiale di equipaggiamento; qualche altra cosa viene procurata da amici e dalla stessa Eva, che è stata messa al corrente della sua decisione e stoicamente l'appoggia. Poiché è assurdo affrontare isolatamente un simile percorso, si assoldano, dopo lunghe ed estenuanti trattative, due guide danachili con un cammello, e un graduato somalo come interprete.

Inoltre lo stesso Di Maio che, da esperto coloniale, sa quali difficoltà e quali insidie Gino si accinga ad affrontare, gli propone di farsi accompagnare anche da Scarpellini che è rotto alle fatiche della colonia e che ha affinato e completato la sua esperienza nel corso di precedenti tentativi di fuga. I due si incontrano nella casa di una buona e coraggiosa connazionale che ha sempre aiutato generosamente tutti. Il «maresciallone» sente di che si tratta, fa le sue obiezioni, giudica l'equipaggiamento insufficiente e inadeguato, dice

chiaramente di temere che le condizioni fisiche del capitano non siano tali da consentirgli di superare la prova, dichiara che l'esperienza gli ha insegnato che non ci si può mai fidare degli indigeni, accenna all'esistenza di bande al soldo degli inglesi, fa insomma tutto quanto è possibile per dissuadere l'ufficiale: ma l'energia, la volontà e la decisione di questo lo avvincono e lo convincono. Sono entrambi lombardi, entrambi abituati alla vita dura e attiva, entrambi temprati dalla guerra, e l'insieme di queste affinità, pur nella differenza dell'origine e dei temperamenti, li avvicina. Partiranno insieme. Ancora qualche ritocco alla preparazione, un ultimo incontro di Gino con Eva e poi, il 22 maggio 1942, la grande avventura inizia.

Le prime cinque giornate sono durissime: per allontanarsi dalla linea ferroviaria che è molto sorvegliata, la pattuglia punta prima verso nord e poi accosta per nord-est, inoltrandosi in una zona squallida e difficile. Di giorno l'atmosfera è rovente e occorre fermarsi cercando riparo alla scarsa ombra dei termitai; di notte la temperatura diminuisce sensibilmente e ci si può muovere, ma le improvvise bufere tropicali assumono nella desolazione di quel territorio maledetto da Dio aspetti apocalittici e impongono frequenti soste. Tutti però sono ancora in forze e, nonostante le difficoltà, la pattuglia guadagna terreno senza che accada nulla di particolare.

Soltanto nel corso della quinta notte si ha il primo sintomo inquietante: durante una sosta, alla luce del fuoco tenuto acceso per allontanare le iene, Scarpellini intravede alcune ombre sospette. Sveglia il capitano, prende un'arma e, tenendosi pronto a intervenire, manda l'interprete a vedere di che si tratta: il somalo si allontana, lo si sente parlare animatamente, poi torna facendo goffi segni d'intesa, seguito, anzi sospinto da alcuni indigeni armati. Avverte concitatamente i due italiani che si tratta di afar, nomadi della Dancalia conosciuti per la loro ferocia e aggiunge di avergli detto che loro sono entrambi medici, ma di non essere stato creduto: ora bisogna agire in modo da convincerli.

Per far questo, Zanzottera e Scarpellini si adattano a passare il resto della notte medicando a modo loro piaghe tropicali, distribuendo chinino e facendo stillare gocce di collirio sulle congiuntive perennemente infiammate degli indigeni. Tutto sembra concluso per il meglio, i beduini fanno un po' di fantasia, i « medici » si addormentano disfatti, ma quando si svegliano scoprono con disappunto che una delle guide, quella che aveva procurato il cammello, si è allontanata insieme agli afar. Questa diserzione, della quale né l'interprete né l'altra guida sanno dare alcuna giustificazione, fa andare in bestia Scarpellini che vorrebbe far cantare gli altri due, accompagnandoli col suono delle sue grosse mani, ma il capitano non vuole aggravare la situazione: meglio andare avanti con gli occhi bene aperti, sorvegliando attentamente gli indigeni e tenendosi sempre vicini al cammello, per evitare che, in assenza del padrone, faccia qualche brutto scherzo scappando a sua volta con quel po' di roba che è rimasta.

E il cammello non scappa, ma un brutto scherzo finisce ugualmente per farlo: aprendosi il cammino tra la sterpaglia, inette in tensione un ramo che poi scatta improvviso all'indietro e colpisce con violenza Gino proprio a un ginocchio. Un incidente banalissimo, che però meno-ma sensibilmente le condizioni dell'ufficiale provocandogli una dolorosa tumefazione e facendolo zoppicare.

Di fronte al manifestarsi di questa nuova avversità, Scarpellini giudica imprudente proseguire, ma il capitano decide di andare avanti: a denti stretti, ma avanti.

Il settimo e l'ottavo giorno sono infernali: la temperatura allo scoperto raggiunge i sessanta gradi, gli uomini sono sfiniti, la riserva d'acqua è quasi esaurita, il cammello comincia a dar segni di irrequietezza e di tanto in tanto si ferma. Forse è inquieto soltanto per l'assenza del padrone, ma si direbbe ugualmente che reciti una parte e che tenti di far perdere tempo; Scarpellini è sempre più allarmato, il ginocchio di Gino si fa sempre più gonfio, ma il confine della Somalia francese è ormai vicino e l'ufficiale non vuoi cedere.

Alla fine della nona tappa avvistano i resti di alcune zeribe costruite nel fondo di un valloncetto da pastori nomadi: attraverso quelle il « maresciallone » riconosce la zona nella quale si è concluso con la cattura il suo precedente tentativo di fuga e non vorrebbe fermarsi lì; ma per allontanarsi bisognerebbe superare un dislivello e nessuno è in condizione di affrontare un ulteriore sforzo. Si fermano, accendono un fuoco, mangiano qualcosa, poi la spossatezza li vince e tutti piombano nel sonno.

Anche se la stanchezza non li avesse prostrati, gli ululati, i sibili e gli scrosci che rompono il silenzio della notte tropicale avrebbero coperto il rumore fatto dagli indigeni che li hanno circondati. Quando levatosi il sole il cammello bramisce, voci aspre e stridule gli fanno eco: i nostri fanno appena in tempo a balzare in piedi che già alcuni afar armati di fucile puntano le armi contro di loro.

Scarpellini impreca, le guide pregano, Gino esorta tutti alla calma perché se gli afar non li hanno trucidati nel sonno, vuoi dire che non sono predoni, anche se per aspetto e atteggiamento non sono rassicuranti: infatti fin dalle prime parole che scambiano con l'interprete si capisce che chiedono denaro e che si contentano di quello; ma intorno c'è di peggio.

I nostri cercano di guadagnare tempo per rendersi conto della situazione e per tentare di avvicinarsi alle armi: con le rivoltelle e i moschetti non c'è niente da fare perché gli indigeni non darebbero certamente loro il tempo di sparare. Ma se, col pretesto di prendere il denaro, potessero aprire lo zainetto che contiene le bombe a mano, forse sarebbero ancora in condizione di risolvere la situazione. Si mettono d'accordo parlandosi concitatamente in dialetto, (quindi, mentre il «maresciallo» dice all'interprete che il capitano va a prendere il denaro, Zanzottera si avvicina allo zainetto, si china per aprirlo, ha già le mani sulla cinghietta, già le dita lavorano sulla fibbia, quando si leva aspro e sinistro nell'aria l'isterico grido di razzia dei nomadi danachili.

Questi balzano improvvisamente in piedi dai cespugli e dagli anfratti che li occultavano, lanciano una salva fitta e concentrica di giavellotti e irrompono insieme verso le zeribe, agitando nell'aria armi rudimentali ed esaltandosi alle loro stesse grida. Gino, colpito alle spalle da un giavellotto la cui punta affiora insanguinata dal petto, si è abbattuto su un fianco: Scarpellini accorre, lo solleva. lo scuote, lo chiama per nome, gli serra il capo contro il petto nel tentativo di proteggerlo da altri colpi, raccoglie piangendo le sue ultime parole, poi viene afferrato, strappato dal corpo ormai inanimato del compagno e trascinato fuori dalla mischia che intorno a quel corpo si è scatenata confusa e selvaggia.

Mentre l'anziano sottufficiale ci parla di questo, le sue grosse mani segnate da profonde cicatrici si agitano nervosamente e i suoi lineamenti diventano tesi; anche la voce è alterata. Dice di non essere mai riuscito a capire che cosa avvenne tra gli indigeni, ma di ricordare che sotto l'infuriare dei colpi che gli piovevano addosso e tra gli urli che accompagnavano ogni pungolo che gli infiggevano nelle carni, egli avvertì distintamente il crepitio di armi da fuoco e le deflagrazioni delle bombe a mano. Probabilmente i predoni appartenevano a due bande diverse che, volendo assicurarsi ciascuna per suo conto taglia e bottino, si erano date battaglia intorno alla salma del capitano Zanzottera.

Quelli che avevano catturato Scarpellini miravano evidentemente a consegnarlo vivo agli inglesi, forse perché allettati dall'idea di un premio maggiore. Infatti, pur continuando a tormentarlo. lo spinsero fino ad Aiscia, lo difesero durante la notte da un nuovo assalto di indigeni e poi lo accompagnarono a Dire Daua.

Qui, prima di essere avviato sotto forte scorta in un campo di prigionia, egli poté riferire al tenente colonnello Maj, che a sua volta era stato nuovamente identificato e catturato, i particolari della tragica fine del capitano. A Eva, invece, non volle dire tutto: le consegnò un libretto insanguinato che era riuscito a portar via di là; si trattava del libretto di volo di Gino, l'unico documento che l'ufficiale aveva voluto portare con sé.

Alle insistenti, disperate domande di lei, poté soltanto riferire una frase che Gino gli aveva mormorato nell'agonia, ripetendola più volte, come una preghiera: « Il corpo alle iene, il sangue all'Italia, l'anima a Dio ». Era certamente una frase che l'ufficiale aveva formulata in precedenza, parafrasandone una analoga del Guerrazzi imparata a scuola; una frase che gli era forse piaciuta per il suo sapore romantico e della quale probabilmente si era anche un po' compiaciuto, con l'ingenuità e il candore caratteristici degli uomini che si sentono predestinati. Era tornata alla sua mente e affiorata alle sue labbra mentre la vita gli mancava, e certo nel pronunciarla non poté sopporre quanto fosse presaga e quale significato dovesse assumere quando gli inglesi si rifiutarono di recuperare la sua sahna e di consegnarla alla sua compagna.

Il maggiore Robertson, al quale Eva si era rivolta, ebbe parole di ammirazione per il coraggio, la tenacia e l'abnegazione dimostrati dall'ufficiale, ma per la salma disse che non poteva fare nulla.

Quando la notizia si sparse a Dire Daua, gli italiani rimasti laggiù reagirono con un gesto pieno di dignità: eressero su una tomba vuota un cippo dedicato alla memoria del capitano pilota Gino Zanzottera e vi scolpirono sopra le parole: "Il corpo alle iene. Il sangue all'Italia. L'anima a Dio". E su quella tomba vuota non mancarono mai i fiori."

Testo: Franco Pagliano, *In Cielo e In Terra*, Ed. Longanesi & C., 1969 - pagine 60-82
Foto: archivio B. Zanzottera